Sir

**Scuole paritarie: in Italia sono 12.547, di queste 7.955 sono cattoliche. “Un patrimonio da non disperdere”**

Gigliola Alfaro

Oggi e domani su iniziativa della Conferenza italiana superiori maggiori (Cism) e dell’Unione superiore maggiori d’Italia (Usmi), con lo slogan #Noisiamoinvisibiliperquestogoverno, le scuole paritarie sospenderanno le lezioni on line per attirare l’attenzione sulla grave condizione in cui versano. "Le paritarie svolgono un servizio pubblico" e "permettono al bilancio dello Stato un risparmio annuale di circa 7.000 euro ad alunno: indebolirle significherebbe dover affrontare come collettività un aggravio di diversi miliardi di euro", ricorda una nota della Presidenza della Cei, diffusa ieri

Un patrimonio da non disperdere: è quello delle scuole paritarie cattoliche, messe in ginocchio dall’emergenza coronavirus. Ieri la Presidenza della Cei è tornata a rilanciare la forte preoccupazione espressa in queste settimane da genitori, alunni e docenti delle scuole paritarie, a fronte di una situazione economica che ne sta ponendo a rischio la stessa sopravvivenza. Le forme di sostegno poste in essere dal Decreto Rilancio – in relazione alla riduzione o al mancato versamento delle rette, determinato dalla sospensione dei servizi in presenza, a seguito delle misure adottate per contrastare la pandemia – ammontano a 65 milioni per le istituzioni scolastiche dell’infanzia e a 40 milioni per le scuole primarie e secondarie, a fronte di un miliardo e mezzo destinato alla scuola tutta. Eppure, si legge nella nota della Presidenza della Cei,

“le paritarie svolgono un servizio pubblico, caratterizzato da un progetto educativo e da un programma formativo perseguiti con dedizione e professionalità”, permettendo “al bilancio dello Stato un risparmio annuale di circa 7.000 euro ad alunno”.

Di qui l’appello a che “non si continuino a fare sperequazioni di trattamento, riconoscendo il valore costituito dalla rete delle paritarie”.

La Cei sta anche “verificando la possibilità di contribuire a sostenere alcune migliaia di studenti della scuola paritaria secondaria di I e II grado”: “Si tratterebbe di circa 20mila borse di studio, che agevolino l’iscrizione al prossimo anno scolastico, a tutela – per quanto possibile – di un patrimonio educativo e culturale unico”. E oggi e domani, su iniziativa della Conferenza italiana superiori maggiori (Cism) e dell’Unione superiore maggiori d’Italia (Usmi), con lo slogan le scuole paritarie sospenderanno le lezioni on line per attirare l’attenzione sulla grave condizione in cui versano gli istituti che a loro fanno riferimento.

In Italia le scuole paritarie sono in totale 12.547: di queste 7.955 sono scuole paritarie cattoliche, rappresentando il 63,4% del totale.

Di queste 7.955 scuole paritarie cattoliche – diminuite dal 2010-11, quando erano 9.371, di ben 1.416 -, 5.826 (73,2%) sono scuole per l’infanzia, 1.021 (12,8%) scuole primarie, 517 (6,5%) scuole secondarie di 1° grado, 591 (7,4%) scuole secondarie di secondo grado. Nelle scuole paritarie cattoliche per l’infanzia si contano 15.477 classi o sezioni e 330.806 alunni, in quelle primarie 6.669 classi o sezioni e 133.876 alunni, in quelle secondarie di primo grado 2.663 classi o sezioni e 58.464 alunni, in quelle secondarie di 2° grado 2.900 classi o sezioni e 46.854 alunni. Quindi, globalmente nelle scuole paritarie cattoliche si sono 27.709 classi o sezioni che sono frequentate da ben 570mila alunni.

Questi sono i dati più recenti al momento disponibili (riferiti all’anno scolastico 2018-2019), elaborati dal Centro studi per la scuola cattolica (Cssc) su dati Miur 2019. Rispetto agli anni precedenti, sono inclusi (ma non per le scuole dell’infanzia) anche i dati della Provincia autonoma di Trento, che finora non era compresa nelle rilevazioni, mentre continuano ad essere esclusi i dati della Regione Valle d’Aosta e della Provincia autonoma di Bolzano. Dai dati Miur, nella loro totalità, le scuole paritarie, cattoliche e non, sono frequentate da quasi 900mila alunni.

Le scuole cattoliche si confermano di piccole dimensioni: le più grandi sono le primarie con una media di 131,1 alunni, le più piccole le scuole dell’infanzia con una media di 57,9 bambini.

Il numero degli alunni disabili – in totale 8.431 (3.986 nelle scuole dell’infanzia, 2.473 nella primaria, 1.371 nella secondaria di 1° grado, 601 nella secondaria di 2° grado) – cresce rispetto all’anno precedente sia in valore assoluto (+ 657), sia in percentuale (+ 0,2%).

Sono 30.786 (24.716 nella scuola dell’infanzia, 3.677 nella primaria, 1.207 nella secondaria di 1° grado e 1.186 nella secondaria di 2° grado) gli alunni con cittadinanza non italiana.

Nelle scuole paritarie cattoliche il numero degli insegnanti è 52.629 – 24.855 nella scuola per l’infanzia, 12.528 nella primaria, 7.565 nella secondaria di 1° grado, 7.681 nella secondaria di 2° grado -, ma il dato, avverte il Cssc, è approssimato per difetto in quanto numerose scuole (soprattutto dell’infanzia) non hanno fornito il dato; non si è lontani dal vero, quindi, stimando in circa 55.000 i docenti delle scuole cattoliche, ma va considerato che una quota significativa è impiegata a tempo parziale. Per il personale non docente ci sono 9.240 addetti all’amministrazione 8.644 addetti alla cucina e 14.805 addetti alla vigilanza/pulizia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Educazione**

**Scuola paritaria: una prospettiva di democrazia**

Francesco Bonini

La situazione delle scuole paritarie, già molto complicata in questi anni, anche proprio per una non completa attuazione del principio della parità, rischia di peggiorare in modo significativo dopo l’emergenza sanitaria. Saranno necessari nuovi investimenti sulle strutture e le famiglie dovranno fare i conti con una situazione economica piena di incognite

Forse ha ragione che dice che il “dopo”, di cui tutti si parla “sarà uguale, solo un po’ peggiore”. Ma non è detto che questo assioma disincantato si debba applicare a tutti i campi. Anzi: sarebbe opportuno non tanto ipotizzare magnifiche sorti e progressive, una trasformazione globale della nostra vita quotidiana, quanto piuttosto qualche punto di prospettiva. Possibilmente condiviso.

E uno di questi punti non può non essere l’educazione, la scuola, “di ogni ordine e grado”. La scuola si è fatta carico dell’emergenza sanitaria con grandissima dedizione e creatività. Ha gestito un’emergenza nell’emergenza, con una straordinaria partecipazione delle famiglie.

Sono emerse così le grandi energie, le grandi risorse, ma nello stesso tempo le grandi fragilità del sistema, che ha dunque bisogno di essere sostenuto. Di qui le prime provvidenze che sono state ricomprese nei provvedimenti del governo, ora all’esame del Parlamento. E investire sulla scuola non può dunque che trovare il consenso di tutti. Ma è opportuno fare chiarezza.

La scuola italiana è una scuola pubblica, come si conviene a una democrazia avanzata, che si articola in una parte statale e una parte non statale, tutte rivolte allo studente. Il punto è che questo principio, che è stato affermato solennemente vent’anni fa, con la legge 62 del 10 marzo 2000, stenta nell’applicazione.

Così questa può essere l’occasione: dirigendo i necessari nuovi investimenti sulla scuola in tempi (post)coronavirus prima di tutto sugli studenti (e le loro famiglie), sostenendo la loro attrezzatura multimediale, la formazione continua di tutti gli insegnanti e in fin dei conti la possibilità di scelta tra la scuola statale e quella non statale, che è un fondamentale ed efficiente presidio di pluralismo.

La situazione delle scuole paritarie, già molto complicata in questi anni, anche proprio per una non completa attuazione del principio della parità, rischia di peggiorare in modo significativo dopo l’emergenza sanitaria. Saranno necessari nuovi investimenti sulle strutture e le famiglie dovranno fare i conti con una situazione economica piena di incognite.

Per questo, proprio nello spirito di un “dopo” che sia coerente con i valori e gli indirizzi di fondo del nostro sistema democratico, la Presidenza della Cei ha diffuso un comunicato che si conclude invitando ad “unire le forze” perché “non far venir meno un’esperienza che trova cittadinanza in ogni Paese europeo, mentre in Italia sconta ancora pregiudizi che non hanno alcuna ragion d’essere”.

Questo già in vista dell’imminente passaggio parlamentare sul “decreto Rilancio”, dove le provvidenze per la scuola sono distribuite in modo da penalizzare senza motivo gli studenti e le famiglie del paritario. La Cei farà ovviamente la sua parte, indica anzi una strada, quella delle borse di studio, di grande efficacia.

Ci serve rilanciare una prospettiva di democrazia. Da attuare in concreto, in tutti i campi. E dunque prioritariamente proprio nella scuola.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Libertà educativa**

**Piena cittadinanza alle scuole paritarie**

Ivan Maffeis

La scuola paritaria non vuole privilegi, ma che le sia riconosciuto l’importante servizio pubblico che offre e che ruota attorno a un’utenza complessiva di circa un milione di persone, se ai 900 mila allievi aggiungiamo i 100 mila dipendenti, ripartiti su 12 mila scuole. A minarne la sopravvivenza, più che il Covid-19, è una sorta di discriminazione culturale, che impedisce di riconoscere loro piena cittadinanza. Ne porta traccia un vocabolario che ancora le considera “private”, scuole di classe, diplomifici per asini d’oro. Questo pregiudizio ideologico segna un primato, un’eccezione nazionale, che non si riscontra più nemmeno nella laica Europa, dove il muro è caduto e il valore culturale costituito dalle paritarie è riconosciuto e apprezzato

Il linguaggio della guerra li liquida come “danni collaterali”, conseguenze direttamente forse non volute, ma comunque dai costi pesanti per la popolazione. La situazione che viviamo non fa eccezione: l’emergenza sanitaria ha subito preso il volto di un’emergenza economica, con ricadute enormi sulle famiglie, a partire da quelle già prima provate dalle difficoltà o al limite della sussistenza. Nell’effetto domino finisce inevitabilmente coinvolta anche la scuola paritaria, alle prese con un’ipoteca che ne compromette la stessa possibilità di riaprire i battenti a settembre. Tutta colpa della pandemia, dunque? Le cose, lo sappiamo, stanno in maniera diversa.

La tempesta che sta flagellando il Paese s’è abbattuta su un sistema scolastico che già annaspava sul piano della sostenibilità economica.

Molte scuole paritarie sono esposte a debiti accumulati negli anni, a fronte di rette non sufficienti a coprirne i costi; debiti affrontati con passione, dedizione e professionalità, in nome di un progetto educativo e di un programma formativo ai quali si ostinano a non voler rinunciare. Prima ancora, queste scuole soffrono la faziosità con cui sono guardate. A minarne la sopravvivenza è, infatti, una sorta di discriminazione culturale, che impedisce di riconoscere loro piena cittadinanza. Ne porta traccia un vocabolario che ancora le considera “private”, scuole di classe, diplomifici per asini d’oro. Questo pregiudizio ideologico segna un primato, un’eccezione nazionale, che non si riscontra più nemmeno nella laica Europa, dove il muro è caduto e il valore culturale costituito dalle paritarie è riconosciuto e apprezzato. In casa nostra, paradossalmente, non passa nemmeno il criterio dell’investimento: è risaputo che

all’anno fanno risparmiare allo Stato oltre 7 mila euro per alunno, per cui la prospettiva di una scomparsa delle scuole paritarie costituirebbe un aggravio di diversi miliardi di euro sul bilancio della collettività.

Senza aggiungere che, una volta chiuse, ci si troverà subito ad affrontare la mancanza di servizi con cui supplirle, in termini di strutture, palestre, scuolabus, mense e soprattutto insegnanti. Prima di tornare sull’aspetto economico, forse è importante aver prontezza della partita in gioco: ruota attorno a un’utenza complessiva di circa un milione di persone, se ai 900 mila allievi aggiungiamo i 100 mila dipendenti, ripartiti su 12 mila scuole. Quelle aule sono abitate dalla ricchezza di un presidio educativo unico, che realizza spazi di libertà educativa e sussidiarietà, princìpi essenziali in democrazia. Qui, forse, si arriva a mettere il dito sulla piaga.

La volontà, più o meno dichiarata, di ricondurre il percorso scolastico a un monopolio dello Stato, si sposa in pieno con la fatica di quest’ultimo a porre davvero la famiglia al centro delle proprie politiche.

Al riguardo, le dichiarazioni di principio si sprecano, senza trovare la modalità per tradursi in misure di sostegno. La famiglia – comunità affettiva ed educativa con le sue risorse e fragilità, le sue ricchezze morali e le sue ferite relazioni – è ancora sistematicamente respinta nella sfera privata, confusa o omologata ad altre forme di convivenza, penalizzata dall’enfasi posta sull’individuo. Anche in questi lunghi mesi non è forse stata la famiglia a portare con dignità e senso civico il carico maggiore? E non sarà ancora proprio la famiglia il principale soggetto che consentirà al Paese di rialzarsi? A prima vista, il filo del discorso sembra essersi allontanato dall’ambito scolastico. In realtà, quello che si chiede al Governo non è un aiuto specifico alle paritarie – che potrebbe essere interpretato come una sorta di privilegio – bensì opportunità e servizi, solidarietà e sviluppo alla famiglia, contribuendo a restituire a quest’ultima la necessaria serenità.

La scuola paritaria non vuole soldi dallo Stato, ma che sia riconosciuta per l’importante servizio pubblico che offre.

In concreto, significa garantire – anche per quanti sono poveri – il diritto alla libertà di scelta educativa dei genitori, il diritto di apprendere da parte dello studente e il diritto alla libertà di insegnamento dei docenti, senza la grave discriminazione economica che si perpetua da troppo tempo. Va in questa direzione l’appello accorato che, in queste settimane, s’è espresso a una sola voce da genitori, religiose e religiosi, vescovi e realtà territoriali, affinché si arrivi a porre un segnale dichiara volontà politica.

In questa situazione, forse, sarebbe plausibile anche avviare una riflessione sulla Legge 222/1985.

Essa stabilisce che la Chiesa cattolica può usare le somme provenienti dall’otto per mille che i cittadini le destinano per «esigenze di culto della popolazione, sostentamento del clero, interventi caritativi a favore della collettività nazionale o di Paesi del terzo mondo». Anche qui vengono escluse, sulla base di un pregiudizio tardo a morire, le opere educative, accademiche e scientifiche in quanto tali. Laddove “caritativi” fosse integrato con “educativi e formativi”, prevedendo “interventi a favore della comunità”, si potrebbe valutare la possibilità di destinare risorse – quantomeno ad tempus– anche alle scuole paritarie o ad altre istituzioni che si ritengano meritevoli di un sostegno finalizzato al bene comune. Al di là di tutto, vale la pena ricordare che

la Chiesa non si muove per difendere semplicemente le proprie opere: forte della sua tradizione educativa, ha a cuore la scuola,

la scuola tutta, nella sua complementarietà con la famiglia. Allo Stato chiede di saper riconoscere e sostenere questa collaborazione, che va a beneficio di tutti.

In questa prospettiva, papa Francesco – proprio incontrando il mondo della scuola – ricordava un proverbio africano: “Per educare un figlio ci vuole un villaggio”. E spiegava: “Per educare un ragazzo ci vuole tanta gente: famiglia, insegnanti, personale non docente, professori, tutti!”.

Se su questa via ci si riconosce, è troppo attendersi risposte conseguenti?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Riepilogo**

**Notizie Sir del giorno: coronavirus e Oms, Ue-Balcani-Turchia, Covid in Italia, Ecuador, scuole paritarie, Congresso eucaristico internazionale, funerali card. Corti**

**Coronavirus Covid-19: Oms approva inchiesta indipendente su gestione pandemia. Gebreyesus, “nostro impegno è per trasparenza e responsabilità”**

“Avvierò un’inchiesta indipendente” sull’azione dell’Organizzazione mondiale della sanità nella gestione della pandemia Covid-19 “il prima possibile, al momento più opportuno”. Lo ha detto a Ginevra il direttore generale dell’Oms Tedros Adhanom Gebreyesus, durante i lavori della 73ª Assemblea dell’Organizzazione mondiale della sanità (18-19 maggio), svoltasi per la prima volta in modalità “virtuale” a causa dell’emergenza. “L’Oms – ha assicurato Gebreyesus – rimane pienamente impegnata per la trasparenza, la responsabilità e il continuo miglioramento”. “Lo vogliamo più di chiunque altro”, ha affermato con riferimento alla lettera inviatagli dal presidente Usa Donald Trump che accusa l’organizzazione di un’eccessiva vicinanza alla Cina e minaccia la “sospensione definitiva del finanziamento all’Oms”.

**Coronavirus Covid-19: Ue-Balcani-Turchia, “sfide senza precedenti, risposta comune alla crisi economica”**

“La pandemia ha posto delle sfide senza precedenti nel settore della salute pubblica, nell’economia e nell’ambito sociale alle quali serve una risposta comune”. Lo si legge nelle “conclusioni” del dialogo economico e finanziario tra i rappresentanti degli Stati membri dell’Ue, dei Balcani occidentali e della Turchia, insieme a quelli della Commissione europea e della Banca centrale europea, nonché i rappresentanti delle banche centrali dei Balcani occidentali e della Turchia. Il comunicato stampa diffuso oggi dal Consiglio dell’Unione europea ribadisce inoltre l’importanza “di continuare il dialogo sulla politica e l’economia in queste circostanze eccezionali in vista di una risposta comune della crisi”. Lo scopo di tale dialogo è preparare i Balcani occidentali e la Turchia alla futura partecipazione al semestre europeo (ciclo di coordinamento delle politiche economiche e di bilancio nell’ambito dell’Ue).

**Coronavirus Covid-19: Protezione civile, ancora in calo il numero degli attualmente positivi. 716 pazienti in terapia intensiva, da ieri altri 162 decessi**

“Nell’ambito del monitoraggio sanitario relativo alla diffusione del Coronavirus sul nostro territorio, a oggi, 19 maggio, il totale delle persone che hanno contratto il virus è di 226.699, con un incremento rispetto a ieri di 813 nuovi casi. Il numero totale di attualmente positivi è di 65.129, con una decrescita di 1.424 assistiti rispetto a ieri”. Lo sottolinea una nota appena diffusa dal Dipartimento della Protezione civile. Tra gli attualmente positivi, “716 sono in cura presso le terapie intensive, con una decrescita di 33 pazienti rispetto a ieri. 9.991 persone sono ricoverate con sintomi, con un decremento di 216 pazienti rispetto a ieri. 54.422 persone, pari all’84% degli attualmente positivi, sono in isolamento senza sintomi o con sintomi lievi”. Rispetto a ieri, “i deceduti sono 162 e portano il totale a 32.169” mentre “il numero complessivo dei dimessi e guariti sale invece a 129.401, con un incremento di 2.075 persone rispetto a ieri”. (clicca qui)

**Coronavirus Covid-19: vescovi Ecuador, “ci indigna la pandemia della corruzione, gravissimo approfittarsi di questa situazione”**

“Nel mezzo di tanta incertezza e dolore, è causa di profonda indignazione la pandemia della corruzione che infetta la nostra società, incluse le stesse istituzioni sanitarie, in riferimento alle irregolarità negli acquisti di farmaci e forniture (sovrapprezzi sulle mascherine, sui medicinali, sulle bare per i defunti e per i kit alimentari). Moralmente è un crimine gravissimo approfittarsi di questa dolorosa situazione per arricchirsi in modo ingannevole, questa cosa non può rimanere nell’impunità”. È la dura accusa del Consiglio di presidenza della Conferenza episcopale ecuadoriana, contenuta nel messaggio intitolato “Crisi e speranza”. Il documento descrive una situazione di grave incertezza e per molti aspetti fuori controllo, parla di uno “Stato sovraindebitato, incapace di far fronte ai suoi obblighi per quanto riguarda la salute, l’educazione, il lavoro e la sicurezza”. (clicca qui)

**Scuole paritarie: don Maffeis (Cei), “riconoscere loro piena cittadinanza”**

“La scuola paritaria non vuole soldi dallo Stato, ma che sia riconosciuta per l’importante servizio pubblico che offre”. Lo ha scritto don Ivan Maffeis, sottosegretario e portavoce della Conferenza episcopale italiana, in un contributo pubblicato su “Vita Pastorale” di giugno 2020 e rilanciato oggi dal Sir. “Quello che si chiede al Governo non è un aiuto specifico alle paritarie – che potrebbe essere interpretato come una sorta di privilegio – bensì opportunità e servizi, solidarietà alla famiglia, contribuendo a restituire a quest’ultima la necessaria serenità”. “A minarne la sopravvivenza – sottolinea don Maffeis – è, infatti, una sorta di discriminazione culturale, che impedisce di riconoscere loro piena cittadinanza”. (clicca qui)

**Congresso eucaristico internazionale: Budapest, dopo il rinvio per il Covid-19 si terrà dal 5 al 12 settembre 2021**

Si terrà dal 5 al 12 settembre 2021 il 52° Congresso eucaristico internazionale a Budapest. La nuova data è stata approvata dalla Santa Sede su proposta degli organizzatori ungheresi. Il 23 aprile scorso Matteo Bruni, direttore della Sala Stampa della Santa Sede, aveva annunciato: “a causa dell’attuale situazione sanitaria e delle sue conseguenze sullo spostamento e l’aggregazione di fedeli e pellegrini, il Santo Padre, insieme con il Pontificio Comitato per i Congressi eucaristici internazionali e con l’episcopato ungherese, ha ritenuto di posporre il 52° Congresso eucaristico internazionale, in programma a Budapest il prossimo mese di settembre 2020, al settembre 2021”. (clicca qui)

**Card. Renato Corti: a Novara stamattina le esequie. Mons. Brambilla (vescovo), “è stato un maestro spirituale”**

“Il nostro amato mons. Renato Corti è stato un maestro spirituale. Dall’inizio alla fine della sua vita ha interpretato il suo ministero come un autentico padre di spirito. Per questo ho scritto un ricordo personale sulla sua figura di maestro spirituale, così come l’ho conosciuto nei miei primi due anni di teologia”. Lo ha affermato mons. Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara, nell’omelia funebre pronunciata oggi durante i funerali del suo predecessore card. Corti, nella cattedrale della città piemontese. “Il mio ricordo vivido risale a quei tempi… La sua figura può essere riassunta in ciò che Papa Francesco ha scritto nel suo affettuoso messaggio alla diocesi: ‘Penso al suo genuino amore per la missione e il ministero della predicazione che ha esercitato con grande generosità, in tutto animato dal desiderio appassionato di comunicare il Vangelo di Cristo’”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

commento

**La nuova ricostruzione:**

**i simboli e le regole del gioco**

La protesta dei sovranisti il 2 giugno contro l’Unione, mentre questa trasferisce risorse da uno Stato a un altro, risulterebbe difficilmente comprensibile

di Antonio Polito

Scegliendo il 2 giugno come data per mettere fine al lockdown della piazza, Giorgia Meloni e Matteo Salvini erano certamente consapevoli del valore simbolico della data. Oltre a essere il primo «ponte» dopo la clausura, il 2 giugno è infatti anche l’anniversario del referendum popolare che fece nascere la Repubblica e dell’elezione della prima assemblea democratica dopo il Ventennio fascista. L’atto fondatore, dunque, delle radici comuni della cittadinanza italiana, ciò che oggi ci unisce più di ogni altra cosa: siamo tutti repubblicani, siamo tutti democratici.

Voltare pagina fu il compito del referendum, preceduto e seguito da governi di unità nazionale in cui sedevano insieme i partiti che si sarebbero presto divisi per diventare nemici giurati, avversari «di sistema». Alle prese con la ricostruzione post-bellica, essi agirono come dietro un «velo di ignoranza»: nessuno sapeva chi avrebbe vinto le successive elezioni, dunque si misero d’accordo sulle regole comuni, la Repubblica e la Costituzione, rinviando il momento della competizione tra le fazioni. Fecero una scommessa sul bene del Paese, sperando di incassarne un giorno la posta.

È un’analogia che dovrebbe far riflettere l’opposizione. Oggi il suo ruolo, in attesa delle elezioni che verranno e dinanzi a un Paese in ginocchio, deve essere quello di «governare» già da subito, con capacità di proposta e pretesa di ascolto, e non siamo certi che la protesta sia il modo migliore per farsi sentire da chi governa; il quale, da sempre, usa il pretesto della partigianeria altrui per poter gestire in esclusiva gli affari pubblici.

Ma c’è un altro motivo di riflessione, più recente e più importante, da considerare. Ed è il cambiamento della situazione geopolitica in cui potrebbe avvenire la «ricostruzione» italiana se la proposta Merkel-Macron avrà successo. È meglio non lasciarsi sedurre dai paragoni con il Piano Marshall, la scelta che gli Usa fecero all’indomani della guerra dopo una certa esitazione, salvando l’economia europea e portando l’Europa occidentale stabilmente sotto l’egemonia americana. Dimensioni e condizioni di quell’intervento finanziario, che tra l’altro si chiamava quasi come quello di oggi, European Recovery Program, furono troppo differenti. Ma certo è che quella scelta strategica della potenza americana, aiutare gli europei per aiutare se stessa, cambiò radicalmente le regole del gioco politico in Italia. I democristiani ne diventarono gli alfieri, e governarono per 45 anni; i comunisti ne diventarono gli avversari, e finirono all’opposizione per 45 anni.

I leader del centrodestra di oggi, Salvini e Meloni in particolare, visto che Berlusconi sembra esserne più consapevole, devono sapere che se l’iniziativa franco-tedesca si realizzerà niente potrà essere come prima. Un’agitazione sovranista contro l’Europa, mentre questa collabora trasferendo per la prima volta risorse da uno Stato un altro, infrangendo ciò che finora è stato un vero e proprio tabù, sarebbe difficilmente comprensibile per la nostra opinione pubblica. Se dalle nebbie della pandemia si stagliasse la figura di un nuovo gigante buono solidale con l’Italia, e questo non fosse la Cina o Putin, come qualche ingenuo esordiente in politica estera sperava, ma l’Europa, chi avrebbe voglia di tirargli le pietre? Anzi: tutti i partiti italiani, comunque collocati, dovrebbero far fronte comune nella difficile negoziazione che si apre adesso con i quattro Paesi europei che resistono alla proposta franco-tedesca, pena l’indebolimento della nostra posizione. La Germania ha titubato, forse si dividerà sulla scelta della Merkel, magari la ridimensionerà; ma ha deciso di sfidare correnti interne forti e contrarie, e di identificare il suo interesse con quello comune di un’Europa unita, retta insieme alla Francia. Comunque finisca, si presenta come un passaggio storico.

Non sto dicendo che i sovranisti rischiano di fare la fine dei comunisti del 1947, anche perché per nostra fortuna imparagonabile è la gravità e la drammaticità dello scontro ideologico di allora. Ma certamente i leader della destra saranno costretti a rivedere dalle fondamenta la strategia stessa del sovranismo, che del resto in tutti i Paesi del mondo, dinanzi a un evento per sua natura globale come è una pandemia, mostra la corda. Si aprirà invece un terreno del tutto nuovo e diverso di lotta politica, sul quale l’iniziativa dell’opposizione potrebbe utilmente perseguire, insieme col proprio, anche l’interesse nazionale.

Il consistente flusso di denaro che in vari modi arriverà in Italia o sotto forma di prestiti a basso tasso o addirittura sotto forma di contributi diretti, non potrà infatti essere speso in bonus e risarcimenti, ma dovrà necessariamente basarsi su precisi progetti e programmi di sviluppo. Il governo si troverà dunque di fronte a un problema del tutto nuovo, perché mentre si sta dimostrando molto creativo nei finanziamenti a pioggia, dal bonus monopattino a quello vacanze, è da vedere se sarà in grado di avere una visione e di superare la cronica incapacità del nostro Stato di spendere efficacemente le risorse di cui dispone. Le vicende delle grandi infrastrutture, al pari di quelle dei fondi europei di coesione, stanno lì a ricordarci quanti miliardi disponibili lasciamo ammuffire da anni nelle casse pubbliche. Ecco un terreno su cui l’opposizione, se ne sarà capace, potrebbe incalzare più proficuamente il governo in carica. Ed ecco anche, però, il terreno su cui il governo stesso si gioca il suo futuro. Perché finita la fase acuta dell’emergenza i cittadini lo giudicheranno sulla capacità di rilanciare l’economia, e oggi non abbiamo né i De Gasperi né gli Einaudi, né i Mattioli né i Mattei del tempo che cominciò il 2 giugno del 1946.

19 maggio 2020 (modifica il 19 maggio 2020 | 21:56)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Fase 2, Mattarella firma il decreto Rilancio**

Il presidente della Repubblica ha così emanato il provvedimento. Riformulata la norma sulla proproga dello stato di emergenza, che riguarda solo le situazioni critiche seguite dalla Protezione civile. Salgono a 150 milioni di euro gli aiuti per le scuole paritarie

di LAURA MARI

19 maggio 2020

Il decreto è stato approvato il 13 maggio scorso e prevede lo stanziamento di 25, 6 miliardi, che saranno a disposizione dei lavoratori e che, come ha detto il premier Giuseppe Conte nel corso della conferenza stampa di pochi giorni fa, "è un provvedimento economico pari a due finanziarie".

Con la firma del capo dello Stato il 'decreto Rilancio', che si compone di 266 articoli, viene pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale e, stando a quanto dichiarato dal ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, a quel punto ai lavoratori autonomi professionisti iscritti alle gestioni separate Inps saranno erogati subito 600 euro.

"Da domani - ha assicurato Gualtieri - ci sarà il pagamento diretto a tutti i 4 milioni di lavoratori autonomi e collaboratori in 2-3 giorni al massimo e da domani si potrà fare richiesta di 1200 euro per il bonus baby sitter o per i centri estivi, poi a giugno ci saranno i contributi a fondo perduto per le imprese e la terza tranche fino a mille euro per gli autonomi".

E alla trasmissione televisiva Di Martedì il presidente della Camera, Roberto Fico, conferma: "Da domani tutte le misure del provvedimento saranno operative con gli aiuti alle imprese e alle famiglie".

Nel decreto Rilancio emanato dal Capo dello Stato è inserita una riformulazione di una norma che, nella bozza, aveva suscitato polemiche tra politici e costituzionalisti e che prevedeva la proroga di sei mesi dello stato di emergenza.

Nella nuova norma è prevista la proroga di tutti gli stati d'emergenza in essere "diversi da quello dichiarato con delibera del Consiglio dei ministri 31 gennaio 2020 per il Covid-19". Viene dunquechiarito che l'estensione dell'emergenza riguarda solo le situazioni critiche seguite dalla Protezione civile (come le alluvioni o gli effetti del sisma).

Nella versione del 'decreto Rilancio' sono anche previsti aiuti per le scuole paritarie, che salgono ora a 150 milioni di euro (inizialmente nel documento erano previsti 80 milioni).

Dello stanziamento totale, 65 milioni saranno destinati al ristoro delle mancate rette per chi fa servizi di asilo nido o per l'infanzia e 70 milioni per le scuole primarie e secondarie per le mancate rette di studenti fino a 16 anni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Sfiducia Bonafede, governo alla prova, Rosato (Iv): "Nostra posizione dopo parole ministro"**

La ministra renziana Bellanova ha detto che in Iv c'è una spinta favorevole alla sfiducia: "Non abbiamo chiesto posizioni di sottogoverno". "Non si facciano tentare", ha avvertito il capogruppo dem Delrio

20 maggio 2020

ROMA - E' il giorno della resa dei conti nel governo: al Senato si votano due mozioni di sfiducia al ministro della Giustizia Alfonso Bonafede su cui Italia Viva rischia di far cadere il governo.

Se Iv voterà la sfiducia a Bonafede oggi al Senato? "Noi ascolteremo Bonafede in Aula, perché il dibattito parlamentare è fatto per questo e alla luce delle cose che dirà ci sarà anche la posizione del nostro partito". Lo ha detto Ettore Rosato, presidente di Italia Viva, ai microfoni di Radio24.

"Non abbiamo chiesto nessun rimpasto di governo - ha aggiunto Rosato - ma facciamo una battaglia sullo sblocco delle infrastrutture. Avevamo chiesto il taglio del Irap e il presidente Conte ci ha dato ragione".

"Esiste un manuale Cencelli, chiediamo una rappresentanza istituzionale come altri ma non abbiamo chiesto nessun sottosegretario alla giustizia e Gennaro Migliore potrebbe fare il ministro meglio di Bonafede".

"Non abbiamo chiesto posizioni di sottogoverno" precisa la ministra dell'Agricoltura Teresa Bellanova.

"Il ministro sa bene - ha sottolineato la ministra Bellanova ospite della trasmissione 'Circo Massimo' su Radio Capital - che ci sono temi sensibili sul giustizialismo, noi continuiamo a pensarla in modo diverso come sulla prescrizione. Allora aspettiamo che il ministro dia segnali importanti in questa direzione. Sulla base di questo si esprimerà il nostro voto in Senato".

Altolà di Pd e M5s a Italia Viva: "Se al Senato voterà la mozione di sfiducia del centrodestra al Guardasigilli Bonafede, si aprirà la crisi, perché un voto contro il ministro della Giustizia è contro il governo".

La ministra renziana Bellanova ha confermato che in Iv c'è una spinta favorevole alla sfiducia. "Non si facciano tentare", ha avvertito il capogruppo dem Graziano Delrio. Sulla stessa linea i Cinque stelle: basta con il tira e molla. Luigi Di Maio: "Il governo è solido e domani lo dimostrerà".

A Palazzo Chigi riunione di due ore con la capogruppo alla Camera di Iv Maria Elena Boschi. "Chi cerca la spallata non ci sta riuscendo", dice il presidente della Camera Roberto Fico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**I soldi marci che divorano l'Italia onesta**

E' il solo reato cresciuto durante la pandemia, richieste di aiuto di aziende e commercianti aumentate del 100 per cento

di ROBERTO SAVIANO

20 maggio 2020

In attesa che l’Europa si muova, in attesa che le istituzioni diano garanzie alle banche, in attesa che la cassa integrazione finalmente parta, in attesa che arrivino i soldi sul conto, in attesa che si riapra, in attesa… e ancora in attesa… esiste chi sta fornendo soldi alle imprese, alle famiglie, ai commercianti: gli usurai. Che i soldi siano tutto è tutto ciò che sappiamo dei soldi: ho manipolato il celebre verso di Emily Dickinson sostituendo la parola amore con soldi. Ma non è vero – mi aspetto come risposta – i soldi non sono tutto! Certo, direi persino, ovvio che non siano tutto, ma lo stesso vale per l’amore, non è vero che l’amore è tutto. Beh - mi si controbatterebbe - ma l’amore nel verso di Emily è considerato nella sua capacità di dare senso a tutto, quindi è poeticamente tutto. A questa obiezione vorrei ricordare che in genere chi declama che il denaro non è motivo né di felicità né di serenità si trova proprio tra coloro che il denaro lo possiedono al punto da comprendere che effettivamente non sia condizione unica sufficiente per esser felici. Chi non ha denaro sa, invece, che tutto parte dall’averlo. I diritti e la sicurezza sociale sono le liberatorie strategie politiche che tolgono la centralità al denaro, perché se devi comprarti la salute, la scuola, se devi comprarti il rispetto, la tolleranza, se la reputazione, il carisma e persino la sensualità sono acquistabili, ecco che il denaro diventa tutto, più di tutto, misura di tutto.

Ma torniamo all’usura. La crisi pandemica e l’incapacità politica a gestirla stanno esponendo l’intero sistema economico a una crisi di cui ancora non riusciamo nemmeno a comprendere i confini. L’assenza di soldi non crea solo povertà, disagio e fallimento negli individui, l’azienda che muore, il quartiere che si trasforma, la città che peggiora. La dinamica vera della crisi di liquidità ha un principio molto più universale che in genere viene trascurato, ossia il fatto che l’assenza di soldi non fa sparire il denaro ma porta alla vittoria dei soldi marci. E questo non è più un problema dell’individuo, della singola azienda che chiude, del quartiere che peggiora, ma di tutti. È un problema di tutti, anche dei più indifferenti, di chi crede di poter ignorare il disagio contando sui soldi della propria speculazione e beneficiando del fatto che, se gli altri negozi chiudono, tanto meglio sarà per il proprio. Insomma, per intenderci: la vittoria del denaro sporco su quello pulito distrugge l’economia intera.

Questo è il tempo dei soldi marci, abbiamo già le prime prove. Il dato ufficiale del Viminale parla di un +9,6 per cento di reati di usura solo nei primi tre mesi dell’anno: a marzo, rispetto al 2019, è questo l’unico reato in aumento. Il dato di Napoli è il più preoccupante: a marzo su marzo è quintuplicato. All’usura ci si rivolge quando ogni altro spazio è chiuso (le banche, i prestiti degli amici, dei parenti), quando i propri beni venduti sul mercato non renderebbero quanto serve. E ci si rivolge allo strozzino perché l’usura, a differenza delle banche, non rifiuta mai di elargire soldi. Li concede subito, non ci mette tempo come le banche; ne concede tanti quanti ne vengono richiesti, non come le banche. E mentre le banche danno soldi solo a chi ha già soldi, la garanzia che chiede l’usura non è il denaro e nemmeno la proprietà: è la vita stessa. Gli usurai sanno che, quando chiedi soldi, li riporterai perché altrimenti avrai le gambe rotte, i cani sgozzati, le figlie minacciate di stupro, il corpo ustionato; la vendetta del debito non ripagato sarà così feroce che i soldi li troverai a qualunque costo.

L’usura è storicamente divisibile in due macro-territori: quella familiare e quella d’impresa. L’usura familiare è quella cui si rivolge il padre di famiglia per comprare l’auto, per far sposare la figlia, quella che spesso copre il vizio del gioco, la voglia di ristrutturare casa. Poi c’è l’usura d’impresa, sostitutiva di fidi bancari che non arrivano, per pagare i fornitori, per provare ad allargare il proprio giro d’affari, o più spesso per pagare i dipendenti in tempo di crisi. Il Covid ha fatto coincidere i due mondi. Alla Consulta nazionale antiusura le richieste di aiuto sono raddoppiate. Alle richieste però non corrispondono le denunce, il terrore è ancora molto. Solo nel 2019, il Fondo nazionale antiracket ha liquidato circa 18 milioni a vittime di usura, mentre i dati dicono che solo nei due mesi di lockdown sono già stati usati cinque milioni per difendere le vittime di usura: 1,9 milioni solo a Napoli.

Laddove il lavoro è meno garantito, l’unico modo di avere soldi per andare avanti è l’usura. E all’usura, che ha un giro d’affari di 30 miliardi all’anno (cifra considerata valida da tutte le associazioni che studiano e contrastano il fenomeno), si arriva senza dover essere prossimi ad ambienti criminali. Negli ultimi studi di Sos Impresa si evidenzia come spesso siano proprio i commercialisti a mettere in contatto il cliente in crisi e l’usuraio.

Tutti siamo, in linea di massima, esposti all’usura: non solo il vizioso, il quasi criminale, o il giocatore d’azzardo. Storicamente non era una pratica mafiosa, le organizzazioni criminali in linea di principio la rifiutavano (come la prostituzione) perché era considerata una pratica disonorevole. Ma in realtà dietro alla scusa dell’onore c’era la logica del consenso: nulla è più odioso di un cravattaro, ed essere percepiti come strozzini non garantiva né il consenso né il rispetto fondamentali per il potere di un boss.

Molti capi storici, come il capo della Nuova famiglia, il nolano Carmine Alfieri, come il suo rivale Raffaele Cutolo, ma anche Saro Riccobono, il boss di Cosa Nostra di Mondello, avevano sull’usura una politica ostile. Imponevano di azzerare gli interessi in occasioni particolari o ciclicamente obbligavano gli usurai (da cui prendevano percentuali) a non fare violenza alle donne dei creditori. Insomma: camorra, ‘ndrangheta e Cosa nostra l’usura la tenevano sotto controllo, ci guadagnavano indirettamente, ma la mal sopportavano. Da qualche anno, invece, le mafie hanno deciso di usare direttamente la pratica usuraria. Quella individuale è stata delegata ai gruppi più deboli, mentre l’usura d’azienda è diventata una strategia sempre più centrale per i loro affari. Usano il prestito alle imprese per divorarle da dentro con i debiti. In queste settimane in Italia l’invasione delle cavallette è l’usura mafiosa: offrono soldi subito e in cambio non chiedono apparentemente nulla.

Abbiano notizia che in diversi quartieri stiano iniziando a pagare a interessi bassissimi o addirittura senza interesse. Se chiedi 20 mila euro devi ridarne 20 mila, invece di 40 mila dopo venti giorni o 80 mila dopo un mese e mezzo (questo, solitamente, il tasso d’interesse). Ma perché questa politica? Perché ora non chiedono nulla, ma passata la fase critica chiederanno di comprare le case dei debitori ai prezzi che loro stessi fisseranno. Imporranno voti, si intesteranno beni, insomma stanno comprando la vita stessa di chi è in difficoltà.

Tutti i clan in questo momento sono impegnati nell’elargire soldi, nell’usare i debiti per prendersi tutto. Perché i soldi non siano l’orrido orizzonte delle nostre vite dobbiamo averli, perché l’usura mafiosa non si impossessi dell’intero Paese bisogna intervenire subito. I soldi devono arrivare subito alle persone e alle aziende direttamente sui loro conti: tamponare quest’emorragia non è impossibile. Ma non c’è più tempo, ogni ora che passa la pagheremo con gli interessi… agli usurai.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Reddito ai boss della 'ndrangheta: 101 denunciati, tra loro un grande trafficante di droga**

Pubblicato il

20 Maggio 2020 9:05

Boss e gregari della 'ndrangheta con reddito di cittadinanza. E' stata denominata “Mala Civitas” l'operazione della Guardia di Finanza che ha individuato 101 'ndranghetisti organici alle maggiori cosche della provincia, con ruoli gerarchici diversificati al loro interno che avrebbero indebitamente richiesto ed ottenuto l'assegno dall'Inps. Sono stati denunciati insieme ad altre 15 persone.

Tra loro, esponenti anche di spicco delle più note famiglie di 'ndrangheta operanti nella piana di Gioia Tauro o delle potenti 'ndrine reggine dei Tegano e dei Serraino. Altri invece, sono capibastone delle maggiori cosche della Locride, tra le quali la 'ndrina Commisso-Rumbo-Figliomeni di Siderno, la cosca Cordi' di Locri, la 'ndrina Manno-Maiolo di Caulonia e la 'ndrina D'agostino di Canolo.

Anche i figli del “Pablo Escobar italiano”, noto negli ambienti della 'ndrangheta come “Bebè”, al secolo Roberto Pannunzi, considerato dagli investigatori italiani e statunitensi come uno dei più grandi "broker" mondiali di cocaina che si faceva vanto di pesare i soldi anziche' contarli, figurano tra i percettori della misura.

Uno di loro, il figlio maggiore Alessandro, oltre ad essere sposato con la figlia di uno dei maggiori produttori mondiali colombiani di cocaina, è stato condannato in via definitiva per l'importazione di quintali di stupefacente in Italia. Le indagini svolte dai finanzieri del comando provinciale di Reggio Calabria hanno inizialmente interessato una platea di oltre 500 soggetti gravati da pesanti condanne passate in giudicato, per reati riferibili ad associazione di stampo mafioso e si sono concluse con le denunce alle procure di Reggio Calabria, Locri, Palmi, Vibo Valentia e Verbania di 101 persone richiedenti e di altri 15 sottoscrittori delle richieste irregolari.

Gli indagati sono stati, inoltre, segnalati all'Inps per l'avvio del procedimento di revoca dei benefici ottenuti, con il conseguente recupero delle somme già elargite che ammontano a circa 516.000 euro. Sarà conseguentemente interrotta l'erogazione del sussidio che avrebbe comportato, fino al termine del periodo di erogazione della misura, un'ulteriore perdita di risorse pubbliche di oltre 470.000 euro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Migranti, ecco che cosa sta succedendo nel Mediterraneo centrale**

Il mare grosso e il black out delle fonti ufficiali, i profughi continuano ad affrontare i rischi di una traversata pur di sbarcare in Europa, sia che partano dalla martoriata Libia sia che questo avvenga dalla vicina Tunisia

fabio albanese

CORRISPONDENTE DA CATANIA. Nel Mediterraneo centrale, nonostante il mare grosso e il black out delle fonti ufficiali, i migranti continuano ad affrontare i rischi di una traversata pur di sbarcare in Europa, sia che partano dalla martoriata Libia sia che questo avvenga dalla vicina Tunisia. Lo testimonia anche il giornaliero «traffico» di aerei militari di Frontex e della nuova operazione «Irini» che perlustrano costantemente quel pericoloso tratto di mare.

Gli ultimi migranti in viaggio di cui si ha notizia sono i circa cinquanta che sarebbero stati recuperati da un fantomatico peschereccio nella notte tra sabato e domenica scorsi e che attendono ancora un «Pos», un porto sicuro. Il salvataggio sarebbe avvenuto in zona Sar, di ricerca e soccorso, di Malta, secondo quanto ricostruito da Alarm Phone attraverso le coordinate ricevute con un telefono satellitare da qualcuno che era sulla barca. Ma quel punto in mare è molto più vicino a Lampedusa che a Malta. Per questo la Valletta avrebbe chiesto il «Pos» all’Italia. Circostanza avvalorata anche dal fatto che la Moby Zazà, la nave-quarantena che ha a bordo 121 migranti sbarcati autonomamente a Lampedusa nei giorni scorsi e che avrebbe dovuto subito far rotta verso Porto Empedocle, è rimasta alla fonda fuori dal porto di Lampedusa per oltre un giorno e mezzo e solo oggi è riapparsa davanti alla costa agrigentina. Ieri si era saputo che dal «peschereccio» la Guardia costiera italiana ha prelevato una donna al nono mese di gravidanza, in condizioni di salute delicate, e il marito. Giunti a Lampedusa, per la donna è stato subito dispoto il ricovero a Palermo, dove è stata portata in elisoccorso, mentre il marito è rimasto sull’isola. Degli altri, al momento, nessuna notizia.

Sotto la lente in questi ultimi giorni c’è sempre la gestione dei migranti da parte di Malta che da quasi un mese tiene al largo, appena fuori le proprie acque territoriali, due piccole navi per turisti sulla quali sta facendo trascorrere una lunga quarantena ad oltre cento persone recuperate nella propria zona Sar. Una quarantena che per qualcuno sta arrivando ad un mese, cosa che sta facendo salire la tensione a bordo. Oggi, ne dà notizia la stampa maltese e una denuncia di Alarm Phone, su una delle due navi è cominciato uno sciopero della fame e alcuni avrebbero tentato il suicidio: «I prigionieri dicono che crescono ansia, mancanza di speranza e depressione e che non c’è assistenza medica e cibo a sufficienza». La Valletta aveva fatto sapere che i migranti non saranno sbarcati dalle navi turistiche fino a quando l’Ue non se ne farà carico. Alarm Phone ha chiesto a Malta e all’Unione europea di «fermare questo gioco cinico». Il governo dell’Isola dei Cavalieri si difende sostenendo di fare tutto quello che è nelle sue possibilità di piccolo Stato per soccorrere i migranti. Ma restano ombre.

Sul naufragio di Pasquetta, 12 persone morte tra corpi recuperati e dispersi, e l’intervento di un finto peschereccio che ha riportato in Libia i superstiti, pare proprio per conto di Malta, oggi il Guardian pubblica la testimonianza di una delle donne sopravvissute che confermerebbe il sospetto che la Valletta utilizzi vascelli fantasma per recuperare nella propria zona Sar i migranti per riportarli in Libia, il «push-back» vietato dalle norme internazionali. Per questo episodio, sul quale sia la stampa italiana sia quella internazionale da settimane hanno acceso i riflettori, c’è in corso un’inchiesta della procura maltese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Italia riparte**

**Con i pochi fedeli di piazza San Pietro: “Preti senza guanti per la comunione”**

Domenico Agasso jr, Salvatore Cernuzio

Pubblicato il

19 Maggio 2020

CITTÀ DEL VATICANO. «Giovane, senza mascherina non si entra». I controlli, e i toni, sono rigorosi e anche un po’ spicci nel primo giorno di riapertura della Basilica di San Pietro, dopo 69 giorni di lockdown. Con il tempio della cristianità si sono spalancate le porte delle chiese in tutta Italia per la messa «dal vivo» dopo tante dirette streaming. Parole d’ordine: distanziamento, igienizzante per le mani e protezioni per bocca e naso. I primi visitatori fanno la fila alla Porta del Filarete al mattino presto. Entrano subito dopo la messa di Papa Francesco sulla tomba di Giovanni Paolo II. Qualcuno attende pregando in ginocchio. Sono circa 200 gli ingressi dopo ore, numeri esigui considerando gli 11 milioni di turisti all’anno. Si tratta soprattutto di romani venuti alle celebrazioni nelle cappelle laterali. E c’è chi fa notare che «qualche prete non indossa i guanti per la Comunione. Nessuna violazione, sappiamo che il protocollo non vale per il Vaticano: ma si tratta di dare il buon esempio».

Se davanti alla Pietà di Michelangelo c’è solo una suora che scatta foto, alla tomba del Papa polacco è necessaria la presenza di un «sampietrino», uno degli uomini che si occupano del flusso di gente: «Lo spazio è piccolo, li facciamo entrare 18 alla volta, due per banco». Il corridoio centrale è inaccessibile, è stato allestito un percorso obbligato di entrata e uscita. Transennata pure la famosa statua bronzea di san Pietro alla quale, secondo la tradizione, bisogna toccare il piede destro come atto di devozione: troppo rischioso lasciare che i pellegrini mettano le mani sullo stesso punto. Pure le cripte e la Cupola rimangono serrati, mentre è aperto il Museo del Tesoro. Il biglietto costa 5 euro, senza riduzioni. Con il negozio di souvenir, rappresenta, insieme alla Cupola, l’unica fonte di introiti di San Pietro. Mai così preziose, considerando che con la pandemia si prevede un calo delle entrate Oltretevere tra il 25 e il 45%.

L’ingresso del Museo è il solo punto interno con il termoscanner. L’altro è fuori, sotto il Colonnato. Il percorso è evidenziato in giallo, costellato da colonnine di gel igienizzante. Adesivi arancioni marcano la distanza da mantenere nelle file. Se non superano i 37 gradi e mezzo, i visitatori vengono indirizzati ai metal detector. Molti vanno a confessarsi. Sulla retina che separa il fedele dal prete sono state applicate protezioni in plexiglass. Una soluzione non proprio comoda: «Tanti parlano ad alta voce, quasi li confessiamo noi» scherza Lucio, membro della vecchia Guardia palatina.

Uscendo dalla Basilica, mentre il sole scalda ancora Roma, l’impatto visivo non è propriamente quello di una «ripartenza»: piazza San Pietro è deserta. È ancora chiusa. «Ma per poco», ci assicura un monsignore: «La riapertura è imminente». Lo sfondo è in armonia: via della Conciliazione «non è così vuota e desolante neanche di notte».